

APOCALISSE, PROFEZIA DI SPERANZA

Domenza, 12 maggio 2012

1. PREMESSA

In questi tre incontri abbiamo scelto, come comunità, di proporre una riflessione sulla speranza, che ci è parso tema urgente in questi nostri tempi di crisi, non solo economica, ma più ampiamente sociale, culturale, antropologica. Epoca di *passioni tristi*, come è stata definita. Crisi non necessariamente da intendersi in senso negativo, ma come tempo di discernimento, tra un'epoca che sta concludendo il suo ciclo e una nuova epoca che sta nascendo, ma di cui stentiamo a intravedere una fisionomia più precisa. E intendiamo proporre una riflessione a partire dal libro dell'Apocalisse, anche se poi ci occuperemo di questo scritto con cui si chiude il Nuovo Testamento in modo diretto soltanto in questo primo incontro, perché nel secondo cercheremo di affrontare il tema della speranza con l'aiuto della visione di un film – *Il ragazzo con la bicicletta* di Jean-Pierre e Luc Dardenn – mentre nel terzo e ultimo incontro torneremo all'Apocalisse, ma a partire dalle sue rappresentazioni iconografiche.

Perché l'Apocalisse? Nel *depliant* di presentazione di questi incontri abbiamo citato un'espressione non recente, ma ancora molto attuale, del cardinale Godfried Danneels, già arcivescovo di Bruxelles, che in una lettera pastorale scritta alla sua diocesi nel 1995 definiva l'Apocalisse come 'il vademecum ideale per l'epoca depressa' in cui stiamo vivendo¹. Nel medesimo depliant abbiamo anche riportato un'affermazione del grande regista russo Andrei Tarkovskij, secondo il quale «l'Apocalisse è forse la più grande creazione poetica che sia mai esistita sulla terra. Essa è, in ultima analisi, un racconto del nostro destino. Ma sarebbe sbagliato pensare che l'Apocalisse contenga soltanto l'idea della punizione. Forse la cosa più importante in essa contenuta è la speranza».

Queste due citazioni mi pare delineino bene quale dovrebbe essere il mio compito questo pomeriggio: offrire alcuni criteri di lettura di questo libro che ci aiutino a riconoscere in esso una *profezia di speranza*; e fra breve preciserò meglio in che senso utilizzo questo termine 'profezia'. Direi più precisamente che il compito, o il mio desiderio, è duplice: da una parte mostrare in che modo e a quali condizioni possiamo leggere l'Apocalisse come profezia di speranza; dall'altra fare attenzione a come l'Apocalisse ci possa aiutare a leggere la storia in cui viviamo come tempo di speranza.

Un'ultima premessa e poi entriamo nel vivo della nostra riflessione. In una risposta alle lettere che riceve tramite il Corriere della Sera, lo scorso anno il Card. Martini affermava, a proposito di questo testo: «Tra i libri della Bibbia quello dell'Apocalisse (che significa semplicemente rivelazione) è scritto prevalentemente con il genere apocalittico che si trova anche in altri libri dell' Antico Testamento e chiede al lettore una notevole preparazione sul significato dei simboli utilizzati dall' Autore. Anche io trovo questo scritto di difficile interpretazione e per questo raramente, in passato, mi sono avventurato in commenti» (*Corriere della Sera* del 26 giugno 2011). Queste parole del Card. Martini ci ricordano dunque che il compito al quale ci accingiamo è tutt'altro che facile, anche perché sarebbe necessario fare una lettura puntuale e integrale del libro. Nello spazio di un unico incontro non abbiamo invece altra possibilità che suggerire alcuni criteri di lettura, con l'auspicio che possano invogliare e favorire una più ampia lettura personale.

¹ G. DANNEELS, *Sperare*. La società depressa, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2006, p. 58.

2. UN LIBRO PROFETICO

Intitoliamo questo libro ‘apocalisse’, dimenticando spesso che in greco questo termine non significa altro che ‘rivelazione’. Questo è il primo vocabolo con cui, al v. 1, si apre il libro:

Rivelazione di Gesù Cristo, al quale Dio la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve.

Dunque, si tratta di una *rivelazione di Gesù Cristo*. Questa affermazione suona già con un duplice significato. Innanzitutto dice che Gesù Cristo si presenta come l’autore di questa rivelazione, o meglio ne è il suo mediatore. L’autore infatti è Dio stesso, il Padre; è lui che la consegna al Figlio e nostro Signore Gesù Cristo — «al quale Dio la consegnò», dice il testo, «per mostrare ai suoi servi» —; vale a dire, Dio dona la rivelazione al Figlio perché ce la faccia conoscere, attraverso i suoi servi, che sono *in primis* i profeti. Gesù è il mediatore unico della rivelazione del Padre.

L’espressione ‘rivelazione di Gesù Cristo’ sta tuttavia a significare anche una seconda cosa: Gesù non ne è soltanto il mediatore, ma anche il contenuto, l’oggetto fondamentale di questa rivelazione. Si tratta cioè di una rivelazione che ci parla di Gesù Cristo, che ci fa meglio conoscere il suo mistero, e dunque anche il mistero del Padre che in lui si manifesta. Come ogni altro libro della Bibbia, anche l’Apocalisse è scritta per farci conoscere il mistero di Dio, non altro. Tuttavia, subito dopo, sempre in questo primo versetto, si specifica con quale prospettiva particolare l’Apocalisse ci parla del mistero di Cristo e ce lo rivela. Aggiunge infatti:

per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve.

Le cose che dovranno accadere tra breve: questa espressione indica né più né meno la nostra storia; ciò che deve accadere è la storia dell’uomo, in generale, ma anche quella storia particolare che noi oggi viviamo, e che l’uomo di ogni tempo ha vissuto, vive, vivrà. Anche se non va dimenticato che il verbo ‘dovere’ che qui risuona è un verbo fondamentale della teologia della storia non soltanto dell’Apocalisse, ma di tutto il Nuovo Testamento e allude al piano di Dio che si dispiega nella storia. Ciò che *deve accadere* è la nostra storia, ma interpretata e compresa nel suo significato più profondo che si rivela alla luce del progetto di salvezza che Dio compie in essa. Allora, il modo con cui l’Apocalisse vuole rivelarci il mistero di Gesù Cristo si colora di questa prospettiva peculiare: ci parla di Gesù Cristo, ma dal di dentro della nostra storia, a partire da essa. È quindi un modo diverso da come, ad esempio, gli evangelii ci parlano dello stesso Gesù Cristo. Essi fissano e tramandano la memoria della storia di Gesù (come ha vissuto, ciò che ha detto e fatto, come è morto e come è risorto). Gli evangelii ci parlano direttamente della storia di Gesù, perché possa illuminare e dare significato anche alla nostra storia personale. L’Apocalisse capovolge e integra questa prospettiva, in quanto ci parla della nostra storia, ma cogliendo in essa la presenza del Signore Gesù come di colui che sempre viene a rischiararne il senso e a riscattarne il significato da tutto ciò che appare assurdo e insensato. Il Gesù di cui ci parla l’Apocalisse non è dunque il Gesù della carne e della sangue, di quella storia accaduta più di duemila anni fa, ma è il Gesù vivente e continuamente veniente in questa storia che viviamo per svelarcene il mistero.

Per questo motivo l’Apocalisse è eminentemente un libro profetico. Infatti, quando parla di se stessa, l’Apocalisse si definisce come profezia. Questo accade subito, al v. 3:

Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa *profezia*.

L’Apocalisse è dunque una profezia. Attenzione però: profezia, nel vocabolario biblico, non sta a significare la capacità di indovinare il futuro, o di immaginare come accadrà la fine del mondo,

se e quando ci sarà. Il futuro lo indovinano i fattucchieri, gli astrologi, gli indovini, non i profeti. O meglio, pretendono di farlo senza riuscirci. I profeti biblici non guardano anzitutto al futuro, ma al presente. Leggono il presente, ma alla luce della parola di Dio, alla luce cioè di quel compimento futuro che la parola di Dio promette e realizza. L'Apocalisse è una profezia perché, come ha scritto Karl Rahner, «più che come un oroscopo sul destino della storia umana, si presenta come una lettura del presente in funzione del futuro»; io direi anche: una lettura del presente, ma dal punto di vista del futuro, non un futuro immaginato, o sognato, o progettato dall'uomo, ma garantito dalla promessa del Dio fedele, che non viene mai meno alla parola data. L'Apocalisse un libro profetico perché ci fa fissare lo sguardo su Gesù Cristo come l'unico in grado di dare significato, e perciò speranza, a tanta storia insensata che non solo abbiamo vissuto o vivremo, ma stiamo tutti oggi già vivendo.

3. IL LINGUAGGIO SIMBOLICO

Nell'orizzonte di questa lettura profetica del presente possiamo anche comprendere il significato del ricco simbolismo presente in questo libro, che ricorre a una grande quantità di immagini simboliche. Non è sempre facile per noi lettori decodificarle, anche se, una volta individuate alcune chiavi ermeneutiche, la maggior parte dei simboli diventano trasparenti all'interpretazione. Tuttavia, al di là della comprensione puntuale del significato di ciascun simbolo, ciò che più importa è capire bene il ruolo che il linguaggio simbolico gioca nell'Apocalisse. Non è solamente un elemento accessorio, quasi che l'autore abbia usato questo particolare linguaggio nello stesso modo in cui avrebbe potuto usarne altri. Tutt'altro: il linguaggio simbolico è costitutivo della visione teologica dell'Apocalisse e del suo modo peculiare di leggere la storia. Esso assume più di un significato nell'economia del libro. Io mi limito a ricordare l'aspetto più importante per la riflessione che stiamo facendo.

L'autore dell'Apocalisse legge, alla luce della parola di Dio e della rivelazione di Gesù Cristo, il presente di sofferenza, di persecuzione, di oppressione che la sua comunità sta sperimentando, ma lo fa ricorrendo non a un linguaggio di tipo narrativo o descrittivo, ma appunto simbolico. Attraverso la simbolizzazione, gli avvenimenti, i personaggi, le situazioni vengono sottratti alla loro materialità storica, quasi scontornati da un tempo e da una situazione contingente, per diventare criteri di interpretazione — 'schemi di intelligibilità teologica', li definisce Ugo Vanni — validi per ogni epoca storica. In questo modo il linguaggio simbolico consente all'autore non soltanto di descrivere un evento che egli o la sua comunità stanno vivendo, ma di offrire alle generazioni successive un criterio interpretativo valido anche per loro. L'immagine simbolica non chiude l'interpretazione nel passato, ma la lascia aperta, consentendo una continua rilettura e attualizzazione.

Ad esempio, l'Apocalisse parla dell'oppressore politico, del persecutore, dell'idolo, ricorrendo al simbolo della 'bestia'. Dietro questa immagine c'è certamente una figura storica, Nerone o forse Domiziano, ma attraverso il simbolo ogni generazione può riconoscere dietro il simbolo non più Nerone, ma la struttura idolatrica e oppressiva che caratterizza l'epoca in cui vive. Questo gioco simbolico costringe il lettore a una continua opera di decodificazione e attualizzazione. Leggendo l'Apocalisse sono infatti sollecitato non solo a interrogarmi su quali avvenimenti o personaggi si nascondano dietro i simboli, ma che cosa oggi rappresentano per me, nell'attuale contingenza storica che vivo. La Bestia è caratterizzato da una cifra: 666. E l'autore precisa: «Chi ha intelligenza calcoli il numero della Bestia: esso rappresenta un nome di uomo» (13, 18). Tutti i commentatori si sono affannati e sbizzarriti a calcolare questo numero e a individuare un nome e nei commentari è possibile trovare le ipotesi più varie e disparate. Un esegeta ha anche affermato che occorre prudenza nel non sforzarsi troppo a ricercare il significato di questa cifra

misteriosa, perché prima o poi si finisce con il riconoscerci il proprio nome. Non è che una battuta, ma che nasconde qualcosa di molto vero. È probabile che 666 alluda a Cesare Nerone (il valore numerico delle lettere ebraiche corrispondenti a quelle greche può condurre a questo significato). Ma il problema vero del lettore dell'Apocalisse non è indovinare chi si nasconde per Giovanni dietro il 666, se Nerone o altri, ma chi sia oggi per noi. Qual è per noi oggi la bestia dell'idolatria e dell'oppressione ideologica e politica? Per Giovanni era Nerone e la struttura di potere che rappresentava, per noi oggi chi è?

Ed è anche in parte vero, ritornando alla battuta del nostro amico esegeta, che dietro questa cifra simbolica c'è anche il nome di ciascuno di noi, perché nella logica evangelica non è possibile giudicare la storia senza nel contempo giudicare se stessi. Un autentico criterio interpretativo delle vicende umane è il proprio personale cammino di conversione, giacché non si può giudicare la colpa del fratello senza purificare il proprio occhio da quella trave che impedisce la limpidezza dello sguardo.

Dunque, il linguaggio simbolico ha anche questa funzione: obbliga il lettore a leggere l'Apocalisse leggendo contemporaneamente la propria storia. Il libro illumina il presente e nello stesso tempo il presente, interpretato alla luce dei criteri sapienziali offerti dal testo, conferisce un nuovo significato al libro, giacché la Bestia, o Babilonia, o il Drago, ogni altro simbolo assumono, di generazione in generazione, volti e nomi diversi.

4. L'APOCALISSE, LIBRO LITURGICO

L'Apocalisse è anche un libro liturgico. È sorprendente notare che il suo Prologo e il suo Epilogo, cioè i due testi con cui il libro si apre e si chiude, si presentino come un vero e proprio dialogo liturgico. Più che letti personalmente, o da un solo lettore, questi testi andrebbero proclamati a più voci.

Infatti, all'inizio, dopo i prime tre versetti che costituiscono un prologo all'intera opera, nei versetti 4-8 incontriamo un dialogo, tra un lettore che proclama e l'assemblea che ascolta e risponde. Si tratta chiaramente di un dialogo liturgico, in cui possiamo facilmente riconoscere alcune espressioni tipiche di questo genere retorico:

- nei vv. 4 e 5a incontriamo il saluto iniziale;
- l'assemblea risponde con un'acclamazione di lode e di gratitudine, nei vv. 5b-6;
- quindi il lettore riprende la parola annunciando la venuta di Cristo nella gloria del crocifisso: v. 7;
- nuovamente l'assemblea risponde con l'adesione di fede: «sì, amen!»;
- infine è il lettore a concludere il dialogo: ora è Dio stesso che attraverso il lettore interviene e parla all'assemblea, al v. 8.

Anche alla fine del libro incontriamo un altro dialogo, questa volta più articolato, giacché in esso intervengono voci diverse: quella dell'angelo, che media tra Dio e gli uomini; quella dell'autore del libro, Giovanni; quella dell'assemblea, che ascolta e risponde; infine quella di Cristo stesso, il quale assicura la sua venuta.

Incontriamo dunque un dialogo liturgico all'inizio e alla fine dell'Apocalisse. Ciò attesta che questo libro è nato in un contesto liturgico e di preghiera. Non solo: è anche, e direi soprattutto, un libro destinato a un'assemblea liturgica. Più che essere un'opera da leggere e meditare in modo personale, quasi privato, l'Apocalisse è uno scritto da proclamare e ascoltare comunitariamente,

riuniti in assemblea liturgica, in un contesto di preghiera, di ruminazione della parola di Dio, di celebrazione delle sue opere.

È possibile fare una ulteriore osservazione a proposito di questo dialogo. La lettura globale dell'Apocalisse consente infatti di precisare di quale liturgia si tratti. L'autore colloca la sua visione, che costituisce il contenuto del suo scritto, in un giorno particolare che chiama 'giorno del Signore'. Leggiamo infatti in 1, 10-11:

¹⁰Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva: ¹¹«Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Èfeso, a Smirne, a Pèrgamo, a Tiàtira, a Sardi, a Filadèlfia e a Laodicèa.

Giovanni, dunque, si premura di precisarci il luogo – *Patmos* – e il tempo – *il giorno del Signore* – in cui avviene il suo incontro straordinario con il Risorto. La sua esperienza, dunque, non si colloca fuori della storia, ma dentro di essa: ha un tempo e un luogo come ogni altro evento della nostra vita. Il Dio dell'Apocalisse, lo abbiamo già iniziato a intuire, è il Dio dell'Avvento, un Dio che continuamente viene a visitare la nostra vita. È qui, nel tempo e nello spazio che giorno dopo giorno sperimentiamo, che dobbiamo riconoscerlo e incontrarlo. Diciamo ancora qualcosa di più preciso su queste coordinate storiche e geografiche dell'incontro.

Siamo a *Patmos*, un nome che indica non solo una località geografica, ma una situazione storica ed esistenziale: «mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù» (v. 9b). Con queste espressioni l'autore intende quindi parlare di un soggiorno obbligato nell'isola, a motivo probabilmente di una qualche persecuzione. Quanto precede sembra confermare questa lettura: «Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù» (v. 9a). L'ambiente storico in cui il libro si colloca è quello di una comunità già perseguitata. Se l'Apocalisse è un libro di speranza, teso a svelare il senso profondo della storia, lo è innanzitutto per una comunità provata dalla tribolazione e dalla sofferenza a motivo della fede nel Signore Gesù. La persecuzione consente di divenire partecipi del regno e della perseveranza in Gesù, perché associa i credenti alla sua testimonianza fedele: partecipando alla sua tribolazione si giunge a condividere la sua vittoria pasquale che trasfigura la storia.

Nel giorno del Signore: l'esperienza straordinaria si colloca in questo giorno della settimana, che qui, per la prima e unica volta nel NT, riceve il suo nome cristiano di *dies dominicus* (in latino, da cui il nostro 'domenica'). È il giorno in cui si fa memoria della Pasqua del Signore. Se il dialogo iniziale evocava un contesto liturgico, questa ulteriore specificazione sembra alludere a una comunità che celebra la Pasqua del Signore nell'Eucaristia domenicale. È allora per noi significativo considerare insieme questi due termini: Giovanni si trova a Patmos, in esilio, ma nel giorno del Signore. Il tempo in cui Giovanni vive è quello della tribolazione, della prova nella fede, della persecuzione, ma già illuminati dal giorno del Signore, cioè dalla sua Pasqua.

In questo luogo e in questo giorno Giovanni ha una visione: «preso dallo Spirito», dice il v. 10. Possiamo anche intendere: «venni a trovarmi nello Spirito». Tutto ciò che il profeta vede e scrive è dono dello Spirito, che diventa come l'ambito in cui si muove, o anche, per usare un'altra immagine, il respiro della sua vita. Essere nello Spirito significa per Giovanni leggere la storia collocandosi dal punto di vista di Dio, secondo i suoi criteri e la sua logica, che rimane una logica pasquale. L'espressione «preso dallo Spirito» non intende quindi indicare un'esperienza straordinaria che l'autore vive e che solo pochi altri possono sperimentare nella loro vita. Ci viene raccontato, al contrario, qualcosa di più ordinario, cui anche la nostra vita deve sentirsi chiamata: leggere la storia, ma nello Spirito di Dio, con i suoi criteri di giudizio e di discernimento. Nello

Spirito lo sguardo di Dio e il suo pensiero vengono ad abitare e a trasformare il nostro stesso sguardo e pensiero. Ci vengono donati occhi nuovi, occhi appunto 'spirituali' per giudicare il mondo così come lo giudica Dio stesso. Quella di Giovanni dovrebbe diventare l'esperienza che anche noi possiamo fare nel giorno del Signore: ogni volta che la domenica ci raduniamo per ascoltare la parola di Dio e condividere insieme il pane, la nostra vita dovrebbe aprirsi al dono dello Spirito e acquisire un modo diverso di stare nella storia. La Parola che ascoltiamo dovrebbe creare in noi una mentalità nuova, secondo il pensiero di Dio e non secondo logiche mondane, per giudicare gli avvenimenti; anche il pane che spezziamo e al quale comunichiamo dovrebbe aprire la nostra vita a vivere nello stesso atteggiamento di donazione in cui è vissuto Gesù. Allora, anche se non vivremo chissà quali esperienze mistiche, anche la nostra vita viene rapita nello Spirito, diviene cioè una vita abitata e trasformata dallo Spirito Santo di Dio.

5. LA STRUTTURA DELL' APOCALISSE

Per capire bene in che modo l'Apocalisse ci suggerisce di leggere l'oggi di Dio nella nostra storia, è opportuno fare un'ulteriore premessa. Non abbiamo ora modo di parlare dell'intera Apocalisse, tuttavia può essere utile accennare a un suo elemento strutturale. Come gran parte degli studi esegetici affermano, il libro può essere suddiviso in due grandi parti.

a) Una prima parte, molto breve, comprende i primi tre capitoli; si estende più esattamente, dopo il dialogo introduttivo, da 1, 9 fino a 3, 22. Questa prima sezione è costituita dalle lettere alle sette chiese dell'Asia minore, che, come lo stesso numero 'sette' suggerisce, rappresentano la totalità della chiesa. In tutte queste lettere è centrale il messaggio penitenziale, con la parola di Cristo che sollecita le diverse comunità a lasciarsi purificare e rinnovare, in un itinerario di conversione.

b) Nella seconda parte, che dal capitolo 4 va fino all'epilogo, le chiese, purificate dalla parola di Cristo che hanno accolto, iniziano a discernere i segni dei tempi, per capire il senso della storia che stanno vivendo e riconoscere, pur nelle innumerevoli difficoltà e tribolazioni che sopportano, la presenza di Cristo risorto, il quale, nella potenza della sua risurrezione, assicura loro la vittoria su ogni forma di male.

Ebbene, se queste sono le due parti in cui l'Apocalisse può essere suddivisa, è interessante notare che esattamente all'inizio di ciascuna di esse, in 1, 10 e in 4, 2, Giovanni ricorda di essersi trovato nello Spirito. Giunti a questo punto, una domanda affiora spontanea: cosa rivela questa voce dello Spirito che parla attraverso Giovanni? Qual è questa testimonianza dello Spirito che la comunità cristiana deve saper ascoltare e accogliere? Per rispondere dobbiamo fare attenzione a un altro elemento letterario significativo, che scandisce l'intero libro.

Al v. 1, 1 si diceva:

Rivelazione di Gesù Cristo, al quale Dio la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve.

Questa espressione è presente in tutte le grandi svolte dell'Apocalisse; ritorna infatti anche all'inizio di ciascuna delle due parti in cui abbiamo suddiviso il libro, precisamente in 1, 19 per la prima parte e in 4, 1 per la seconda, per poi ritornare un'ultima volta alla conclusione del libro, nel dialogo liturgico dell'epilogo.

Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle presenti e quelle che devono accadere in seguito. (1, 19).

Poi vidi: ecco, una porta era aperta nel cielo. La voce, che prima avevo udito parlarmi come una tromba, diceva: «Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito (4,1).

E mi disse: «Queste parole sono certe e vere. Il Signore, il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi le cose che devono accadere tra breve. Ecco, io vengo presto (22,6-7).

Ricapitolando: quattro volte, sia pure con varianti sulle quali ora non abbiamo tempo di soffermarci, ricorre la stessa espressione, e sempre in punti cruciali: nel prologo, all'inizio della prima e della seconda parte, nell'epilogo. Appare evidente che l'intera rivelazione dell'Apocalisse non ha altro intento che quello di manifestare ciò che deve accadere tra breve. Giunti ora alla fine del libro, ci viene rivelato in cosa consista l'evento che dobbiamo attendere. Leggiamo insieme il v. 6 e il successivo v. 7:

...il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi le cose che devono accadere tra breve. Ecco, *io vengo presto!*

Questo è ciò che deve accadere. Questo, e nient'altro, occorre attendere e desiderare che accada presto: la venuta del Signore; che egli rompa ogni indugio, attui la sua promessa e finalmente venga! Questo è il compimento della storia: il Signore viene! Anche se siamo purtroppo abituati ad ascoltare tante letture catastrofiche e 'apocalittiche', l'Apocalisse non vuole descrivere la fine del mondo, ma affermare con forza, anche contro le apparenze, che la storia ha un compimento, e questo compimento ha il volto vittorioso, ancorché si tratti della vittoria della croce, del Signore che viene. Se di fronte a letture catastrofiche e apocalittiche sperimentiamo uno spontaneo smarrimento, dinanzi alla promessa di questa venuta non possiamo, al contrario, che provare il desiderio struggente che questo accada presto. È il desiderio che nell'epilogo viene espresso dalla voce dello Spirito e dalla voce della sposa che insieme invocano «Vieni, Signore Gesù!», e con gioia e gratitudine si sentono rispondere «Sì, verrò presto».

Possiamo allora concludere che l'Apocalisse, più che essere un libro che orienta il nostro sguardo verso la fine della storia, o del mondo, è una rivelazione che annuncia non quale sia 'la fine', ma qual è 'il fine' verso cui tende la storia umana, la mèta in cui ogni realtà personale, creaturale, cosmica, troverà il suo compimento e il suo significato. Il fine della storia è il Signore Gesù che viene. Viene lui verso di noi. In altri termini, questa mèta non può essere compresa come un semplice traguardo che la storia è in grado di raggiungere in virtù di un suo intrinseco dinamismo, ma è un compimento donato da colui che viene. La speranza dell'Apocalisse poggia proprio su questo fondamento: anche quando la storia umana sembra incapace di darsi il proprio compimento felice, o addirittura pare al contrario votarsi verso una tragica autodistruzione, il Signore Gesù viene lui come compimento, al di là di ogni umana possibilità, anche se rimane pur sempre un compimento dentro, non al di fuori della storia. La speranza annunciata dall'Apocalisse afferma che c'è ancora una *storia possibile*, perfino quando pare che per l'uomo non ci sia più storia. C'è ancora una storia possibile, perché il compimento è garantito dal Signore che viene.

6. CHI PUÒ SCIOGLIERE I SIGILLI

Occorre a questo punto aggiungere che colui che viene è anche colui che già da ora è presente in ciò che viviamo, come l'unico mistero capace di aprire il significato della storia e di

riscattarlo da ogni caduta nel vuoto e nell'assurdo, nella violenza e nel male. Ho affermato prima che l'Apocalisse è un libro profetico, che legge e interpreta il presente; possiamo ora aggiungere che il modo con cui lo fa consiste precisamente nel leggerlo alla luce del suo fine, e quindi del suo compimento. Ho prima accennato alle due parti in cui l'Apocalisse può essere suddivisa. Dopo la prima parte, in cui la Chiesa deve lasciarsi sottoporre al giudizio purificatore della parola del Risorto che la rinnova e la converte, nella seconda parte, che inizia con il capitolo quarto, la Chiesa diviene capace di interpretare la propria storia alla luce del mistero di Dio. Questa seconda parte inizia con il capitolo quarto, quando una porta si apre in cielo e una voce invita Giovanni a salire; viene così condotto in una liturgia celeste in cui tutta la creazione, tutta la natura, tutta la storia sono radunate al cospetto del trono di Dio. Subito dopo, al capitolo quinto, incontriamo la suggestiva visione del 'libro sigillato'. Questo libro è a forma di rotolo ed è sorprendentemente scritto sia sul lato interno sia su quello esterno. Nell'antichità i rotoli venivano scritti solo sul lato interno. Questo è scritto anche sul lato esterno, per simboleggiare una comunicazione piena, traboccante, definitiva da parte di Dio. È la rivelazione definitiva del significato della storia umana. Inoltre è sigillato: il sigillo, nell'antichità, non solo chiudeva il libro per custodirne il segreto, ma certificava chi ne fosse l'autore o a chi appartenesse. Questo rotolo ha i sette sigilli di Dio: gli appartiene, è totalmente 'suo' (ricordiamo che il 'sette' è cifra simbolica che allude a completezza, interezza). Inoltre, se è sigillato, totalmente sigillato, nessuno può leggerlo. Afferma il testo dell'Apocalisse:

²Vidi un angelo forte che proclamava a gran voce: «Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?». ³Ma nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra, era in grado di aprire il libro e di guardarlo. ⁴Io piangevo molto, perché non fu trovato nessuno degno di aprire il libro e di guardarlo (5,2-4).

Questo è il pianto, il dramma, la disperazione dell'uomo, che cerca un senso alla propria storia, ma non lo trova. C'è una rivelazione divina, piena e traboccante, simboleggiata dal rotolo, ma l'uomo rimane incapace di leggerla e di comprenderla. Il senso della storia rimane chiuso, sotto sigillo, per l'umana esperienza. Ma ecco improvvisamente la sorpresa: nell'orizzonte di questo disperante dramma irrompe la speranza. Continua infatti il testo:

Uno degli anziani mi disse: «Non piangere; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli» (v. 5).

Ecco chi è in grado di aprire il senso della storia: il leone di Giuda e il Germoglio di Davide, cioè il forte, come un leone, e insieme il debole, come un germoglio. L'Agnello ritto in piedi, e dunque vittorioso, ma nello stesso tempo sgozzato, immolato nella morte. Dietro questi simboli non possiamo che riconoscere il Cristo, ma nel suo mistero pasquale di morte e di risurrezione. Il Cristo immolato, e dunque crocifisso e morto, ma nello stesso tempo il Cristo ritto in piedi, e dunque vittorioso e risorto. Solo lui, solo la sua croce, la sua Pasqua, possono rischiarare l'assurdità della storia, il non senso disperante della sua violenza e della sua oppressione.

È significativo questo breve commento di don Bruno Maggioni:

La visione afferma che Gesù è al centro della storia. La rivelazione che occorre per leggere la storia e prevederne il corso è la vicenda storica che egli ha vissuto. È osservando la sua vicenda di morte e di risurrezione che puoi comprendere come vanno le cose in profondità. Non occorre dunque una rivelazione nuova, ma una memoria. Se ricordi la vicenda di Cristo, comprendi che il disegno di Dio è sempre combattuto, che addirittura c'è un tempo in cui le forze del male sembrano prevalere (la Croce), ma comprendi anche che l'ultima parola è la risurrezione. La via dell'amore, della non violenza coraggiosa e del martirio, è crocifissa, ma non vinta. Di qui una grande consolazione. Ma prima ancora un criterio di valutazione. Contrariamente alle apparenze sono i martiri che costruiscono la vera storia, non i potenti e gli oppressori. Per un

cristiano questo è un irriducibile criterio di lettura. Ma se è così, dovremo riscrivere tutti i libri di storia. È anche un avvertimento: se vuoi fare storia, poniti alla sequela di Cristo. Mettiti dalla sua parte, non altrove².

7. I QUATTRO CAVALLI

L'Agnello scioglie i sigilli del rotolo e i primi quattro sigilli fanno entrare in scena i quattro cavalli, che nell'immaginario dell'autore rappresentano le grandi dinamiche che segnano la storia dell'umanità. Più esattamente ognuno di essi è chiamato da uno dei quattro esseri viventi (*zoa* in greco) che abbiamo visto stare 'in mezzo e attorno al trono'.

E vidi, quando l'Agnello sciolse il primo dei sette sigilli, e udii il primo dei quattro esseri viventi che diceva come con voce di tuono: «Vieni» (6,1).

Le forze che dominano la storia non sono dunque lasciate a loro stesse e al loro arbitrio, ma sono controllate e guidate dagli esseri viventi che, essendo vicini al trono di Dio, partecipano del suo dominio sull'universo e sulla storia. In altri termini, la storia non è in balia di eventi o di forze casuali e incontrollate. C'è chi è in grado di esercitare un dominio su di esse.

Ogni cavallo è caratterizzato da un colore simbolico, e il rispettivo cavaliere è anch'esso equipaggiato con altri elementi simbolici. Lasciamo per il momento da parte il primo cavallo, sul quale torneremo alla fine. Il secondo cavallo è di colore rosso fuoco e il suo cavaliere ha in mano una spada. Questo cavallo simboleggia la violenza omicida che toglie la pace e fa sì che gli uomini si uccidano l'un l'altro. Il secondo cavallo è di colore nero, simbolo dell'ingiustizia sociale, e il suo cavaliere ha in mano una bilancia, non per pesare con giustizia, ma al contrario per vendere con fraudolenza grano, orzo, olio e vino, di modo che siano pochi coloro che si arricchiscono, condannando i più a morire di fame. Il terzo cavallo, di colore verde, simboleggia la morte; il suo cavaliere ha infatti questo nome — 'morte' — e lo accompagna l'ade, l'inferno.

Questi tre cavalli simboleggiano le forze negative che attraversano la storia, e che paiono dotate di un'energia travolgente, per uccidere con la spada, con la fame, con tutto ciò che causa morte: a loro è dato potere sulla quarta parte della terra (è un potere irresistibile, ma nello stesso tempo limitato, può estendersi solo su un quarto della terra, così come, più avanti, all'apertura dell'ultimo sigillo e al suono delle trombe, si dirà che non tutto il cielo, la terra e il mare, vengono distrutti, ma solo un terzo; la violenza si fa sempre più forte e grave, da un quarto si passa a un terzo di distruzione, ma è pur sempre una forza limitata, c'è un resto di salvezza).

Attenzione però, perché accanto a queste forze di segno negative è presente anche il primo cavallo, di colore bianco. L'interpretazione di questo primo cavallo, che esaminiamo per ultimo, è ancora discussa e controversa. Secondo alcuni autori va interpretato in analogia con gli altri tre cavalli, suoi compagni; rappresenterebbe dunque anch'esso una ulteriore forza negativa presente nella storia umana, sintetizzata simbolicamente nell'arco di guerra che impugna il suo cavaliere. Altri autori, e io mi associo a loro, leggono al contrario in questo primo cavallo una forza antitetica di segno positivo: il bianco è il colore della risurrezione e nell'Apocalisse ha sempre un valore positivo (abbiamo già incontrato, ad esempio, il simbolo delle vesti bianche) e dunque questo cavallo sta proprio a simboleggiare il dinamismo di risurrezione che il Cristo morto e risorto ha già immesso nella storia. È una forza minoritaria, il rapporto è di uno a tre, sembra perdente, eppure risulta vincente contro ogni apparenza o previsione. Il testo dice che egli «usci vittorioso per vincere ancora». Il greco usa qui un participio presente (*nikôn* = il vincente), che indica appunto una

² B. MAGGIONI, *L'Apocalisse*. Per una lettura profetica del tempo presente, Cittadella Editrice, Assisi 1990, pp. 57-58.

potenzialità continua di vittoria sul male, fino al suo definitivo annientamento: egli è il vincente che esce per vincere ancora, cioè per vincere definitivamente.

Questo cavallo bianco sembra perciò alludere a un altro cavallo bianco che farà il suo ingresso in scena al capitolo 19:

¹¹Poi vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco; colui che lo cavalcava si chiamava Fedele e Veritiero: egli giudica e combatte con giustizia. ¹²I suoi occhi sono come una fiamma di fuoco, ha sul suo capo molti diademi; porta scritto un nome che nessuno conosce all'infuori di lui. ¹³È avvolto in un mantello intriso di sangue e il suo nome è: il Verbo di Dio. ¹⁴Gli eserciti del cielo lo seguono su cavalli bianchi, vestiti di lino bianco e puro. ¹⁵Dalla bocca gli esce una spada affilata, per colpire con essa le nazioni. Egli le governerà con scettro di ferro e pigerà nel tino il vino dell'ira furiosa di Dio, l'Onnipotente. ¹⁶Sul mantello e sul femore porta scritto un nome: Re dei re e Signore dei signori. (19,11-16).

Colui che al capitolo sesto esce vittorioso per vincere ancora, al capitolo 19 riporta la sua piena vittoria. Ha commentato Ugo Vanni:

Il cristiano apocalittico non è un trasognato: ha il coraggio di guardare in faccia a tutta la realtà, anche negli aspetti più crudi. Nota allora la violenza, l'ingiustizia in tutte le forme che esse sono capaci di assumere [i tre cavalli]; rileva quell'interruzione forzata della presenza attiva sulla storia che è la morte, con il suo contorno di pesantezza e negatività. Il rilevamento del male, anche quando questo assume proporzioni impressionanti, non lo schiaccia. Il cristiano non dispera.

Accanto e in contrapposizione dialettica con le forze di segno negativo, esiste, anche se come sommersa e meno evidente, la forza di risurrezione che Cristo irradia nei fatti degli uomini e di cui i cristiani diventano i portatori, sviluppando così la loro mediazione sacerdotale. Si tratta di quella vitalità misteriosa che permette al cristiano di non combattere il male con le armi e le modalità del male, ma di riuscire, accanto a Cristo e insieme a lui, a vincere il male con il bene. Siamo alla radice della speranza, che viene attivata nel cristiano dalla partecipazione alla vitalità di Cristo-agnello³.

...gli eventi negativi non autorizzano mai a pensare che stiamo vivendo in un mondo impazzito, che va per conto suo, volgendosi al peggio; un mondo che è quasi sfuggito dalle mani di Dio. Questo pessimismo radicale, apparentemente irrimediabile, che spesso si sente ostentare e che i fatti talvolta sembrano comprovare, risulta infondato per un cristiano che voglia leggere la storia personale e universale. Dietro l'espressione «fu dato», «fu concesso» o «fu permesso», c'è sempre Dio, al quale il mondo non sfugge mai di mano. Pertanto, non si capisce come e quando, ma esiste uno spazio irrinunciabile, un ricorso a Dio che riserva e assicura sempre una speranza. [...] Il primo sigillo è una forza positiva, un'energia vincitrice: è la presenza della vitalità di Cristo risorto. Il cavallo bianco, che lo simbolizza, ferisce con la sua parola ed estrae qualcosa di positivo persino dai suoi nemici, recupera e dà senso a ogni cosa.

La capacità immensa di Cristo, donata, portata e immessa da lui e dai cristiani nella storia, è un'energia che vince e vincerà, facendo scomparire e annullando la violenza, l'ingiustizia e la morte: essa possiede già un impatto che è di vittoria, anche se non definitiva, che supera il male con il bene, che innesta nella vicenda umana innumerevoli generosità nascoste, frutto della presenza di Cristo e dei suoi seguaci, responsabilmente immersi nelle vene del tempo⁴.

³ U. VANNI, *Lo Spirito e la Sposa dicono: «Vieni!»*. *L'Apocalisse liturgia della speranza*, in «Rivista Liturgica» 81 (1994), pp. 193-211: 202.

⁴ ID., *Apocalisse, libro della Rivelazione*. Egesi biblico-teologica e implicazioni pastorali, EDB, Bologna 2009, p. 79.

8. ALCUNI ATTEGGIAMENTI

In conclusione, proviamo a sintetizzare alcuni elementi emersi in questa veloce lettura, in alcuni criteri interpretativi della storia umana. Giocando a mio volta con il simbolismo numerico, vorrei anch'io suggerire *sette criteri*, considerando l'importanza che la cifra 'sette' ha nella costruzione di questo libro. Ricorro evidentemente al numero 'sette' non perché pretenda che quanto intendo dire sia pieno e completo, ma a mo' di un augurio perché sia il Signore e il suo Santo Spirito a condurre a pienezza la nostra speranza.

1. l'Apocalisse, sin dalle sue prime pagine, ci ricorda che il luogo autentico in cui cercare il senso della storia è quello della *conversione personale*. Abbiamo notato come il libro è strutturato in due grandi parti: i primi tre capitoli, incentrati sulle sette lettere alle Chiese; i capitoli dal 4 al 21, con il succedersi dei grandi settenari che evocano simbolicamente la vicenda storica dell'uomo e del mondo. La comunità cristiana diviene capace di comprendere il senso di ciò che accade, e di interpretarlo nella luce della parola di Dio, solo se si lascia giudicare personalmente, e trasformare, da quella stessa parola. Abbiamo anche visto che l'autentica conversione non si colloca anzitutto sul piano dei comportamenti morali; si tratta di volgere il nostro sguardo, la nostra vita, a Dio perché dalla relazione con lui scaturiscano quegli atteggiamenti etici che devono rendere più giusta la nostra vita e consentirci anche di impegnarci per una maggiore giustizia nella storia che viviamo.

2. Questo impegno di conversione — ed è una seconda chiave di interpretazione — implica sempre una *presa di posizione*. Si legge correttamente la storia e se ne può ricercare il senso solo a condizione di prendere posizione in essa. E la posizione del credente non può essere che quella del martire, del testimone fedele, di colui che è disposto a seguire l'Agnello ovunque vada, lavando le proprie vesti nel suo sangue. Questa sequela e questa testimonianza conducono anche a una denuncia decisa e coraggiosa di tutti i poteri idolatrici, oppressivi, tirannici che possono riempire del proprio nome il nome o la cifra della Bestia. Il capitolo 4 ci introduce nella lode e nell'adorazione che tutto il creato e tutta la storia rivolgono verso Colui che è assiso sul trono. Nello stesso tempo l'Apocalisse ci ricorda i molti troni che gli uomini nel corso della storia innalzano ai potenti e agli idoli. Se in cielo c'è il trono di Dio e dell'Agnello, sulla terra c'è anche il trono di satana (cf. Ap 2, 13). Occorre scegliere tra i due.

3. Da questo punto di vista l'Apocalisse è anche un libro eminentemente *politico*, segnato da una continua riflessione sulla violenza del potere, sulla sua struttura ideologica e propagandistica, sulla sua idolatria, sulla sua efficacia persecutoria dirompente, sul suo fascino di seduzione, ma anche sulla sua vanità e vacuità. Le bestie dell'Apocalisse provengono dal mare, simbolo del male, ma anche della sua instabilità e provvisorietà; provengono dal mare e ritornano nel mare dopo un periodo trascorso sulla terra. Soltanto il Figlio dell'Uomo non sta sulle acque né a esse ritorna. Sta sulla nube, immerso nella trascendenza e nella stabilità di Dio, che è il solo che non passa e non viene meno. Dunque, nell'Apocalisse c'è un'analisi politica molto attenta, che genera un appello forte e radicale a prendere posizione nella storia. Altrimenti, non si può comprendere l'oggi di Dio nel tempo. Se si rimane neutrali, anche il libro resta sigillato.

4. Questo impone, ed è un ulteriore atteggiamento da vivere, una grande vigilanza e attenzione nel *discernimento*. Il male, nell'Apocalisse, assume forme varie e molteplici, si presenta con volti differenti, utilizza tanto le armi della violenza quanto quelle della seduzione, giunge

persino a mascherarsi da agnello. A proposito della terza bestia, come ho già avuto modo di ricordare, l'autore scrive: «Qui sta la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: è infatti un numero di uomo, e il suo numero è seicentosessantasei» (13,18). La sapienza sta nel discernere le dinamiche con cui il male si nasconde nelle pieghe della storia, ma anche in quelle del proprio cuore e della propria vita. Occorre smascherarlo, denunciarlo, per non cadere nel suo inganno, che è sempre quello di mascherarsi da Agnello, oppure di indurci a credere che sia lui il più forte mentre al contrario è stato vinto.

5. L'Apocalisse è un libro politico perché nello stesso tempo è un libro *liturgico* e *mistico*. Ci conduce a leggere la storia con il 'cielo aperto' come ricorda l'inizio del capitolo 4 con la visione di questa porta che si apre nei cieli. Per comprendere appieno il senso di ciò che viviamo occorre anche salire e oltrepassare questa porta che si apre e che introduce in quel mistero di Dio che trascende la storia e proprio per questo motivo ne consente una più profonda visione. Il senso sigillato della vita ha bisogno di una rivelazione, di una profezia, di un'attitudine contemplativa che assuma la prospettiva e i criteri di discernimento propri del giudizio di Dio e dell'azione sovrana, terribile e misericordiosa, che egli dispiega nella storia. Questa porta aperta è per noi l'esperienza liturgica. In particolare, ogni volta che celebriamo l'eucaristia, l'Agnello immolato e ritto in piedi, il Signore crocifisso e risorto, è in mezzo alla comunità e ci aiuta a capire il senso della storia e anche del male in essa presente. Non ce lo spiega. Se Gesù avesse spiegato il male, non sarebbe morto. Rimaniamo con l'interrogativo. Ma anche con la certezza che comunque c'è un senso, custodito da quel futuro assoluto che è il Signore che viene, e che viene a darci quelle risposte che spesso a noi sembra di cercare invano.

6. Nella liturgia, la porta aperta in cielo diventa anche una porta aperta verso il futuro di Dio. Noi anticipiamo e già rendiamo presente quella salvezza di cui dobbiamo ancora attendere la piena manifestazione. Questa anticipazione profetica nel presente, diventa capace allora anche di orientare la nostra vita, di ispirare i giusti atteggiamenti, di discernere e sostenere le scelte, anche difficili e coraggiose, da compiere. Solo l'Agnello immolato e vittorioso può aprire i sigilli chiusi del grande libro della storia. Questo significa anche che per noi il senso della storia si apre se a nostra volta conformiamo la nostra vita alla figura dell'Agnello pasquale. Comprendiamo il senso della storia solo a condizione di essere disposti a conferire un senso diverso alla storia che viviamo, trasformando tutto il male e tutto il peccato da cui è segnata attraverso la testimonianza e l'offerta di un amore più grande dell'odio, di un bene più grande e perciò vittorioso sul male. L'Apocalisse, come grande libro liturgico dell'Agnello immolato, ci educa proprio a vivere questo atteggiamento: l'oggi di Dio nella storia lo si decifra anche attraverso questa capacità pasquale di donare un senso diverso agli avvenimenti. Quel senso diverso che nasce dalla consegna di se stessi, nelle tante forme di impegno alle quali la parola di Dio ci chiama.

Nella tradizione rabbinica si racconta un episodio significativo della vita di un grande maestro tannaita, rabbi Aqiva, che può aiutare a comprendere quanto sto tentando di dire. Rabbi Aqiva vive nel tempo della seconda rivolta giudaica contro Roma. Tutto sembra crollare e per un ebreo pare davvero la fine di un mondo. O meglio, potrebbe essere la fine stessa del mondo, la fine di tutto, ma per rabbi Aqiva rimane comunque solo la fine di un mondo, la storia continua, va avanti, e dunque si può guardare al presente anche dal punto di vista del futuro. Ebbene, si racconta che Aqiva un giorno sale al Tempio con altri amici, rabbi come lui. Visitano la spianata del Tempio. Tutto è in rovina. Perfino una volpe esce dal Santo dei santi: un animale impuro che scorrazza all'interno del santuario stesso. Tutto davvero sta crollando! Visto questo, i tre compagni di rabbi Aqiva non riescono a trattenere le lacrime e si mettono a piangere e a piangere. Rabbi Aqiva invece si mette a ridere e a ridere. Ma perché ridi?, gli domandano i suoi compagni. E lui ribatte; perché

voi piangete? Piangiamo per la rovina del tempio. Non hai forse visto anche tu la volpe nel santuario? E Aqiva: sì, ho visto, e proprio per questo rido. Sta scritto nelle Lamentazioni che «il monte Sion è desolato, vi scorrazzano le volpi» (Lam 5, 18). Io non potevo credere a questo versetto; non riuscivo a immaginare che questa parola un giorno si sarebbe avverata. Ma ora ho visto la volpe con i miei occhi. E allora, se questo versetto si è avverato, si avvererà anche il versetto che viene dopo

*Ma tu, Signore, rimani per sempre,
il tuo trono di generazione in generazione.
Perché ci vuoi dimenticare per sempre,
ci vuoi abbandonare per lunghi giorni?
Facci ritornare a te, Signore, e noi ritorneremo,
rinnova i nostri giorni come in antico.*

Io non potevo leggere il secondo versetto, perché non credevo nel primo. Ma ora ho visto avverarsi il primo; dunque anche il secondo si avvererà!

Per rabbi Aqiva la storia va avanti, la storia ha un senso. Egli sa giudicare il presente, anche un presente terribile, in cui tutto crolla e ogni certezza viene meno — persino le volpi scorrazzano nel tempio —, lo sa interpretare alla luce del futuro, alla luce del versetto che viene dopo, che ancora si deve avverare, ma che certo si avvererà. Questa è un'attitudine altamente contemplativa: leggere la storia dal punto di vista del futuro, che però non rimane indeterminato, perché ad esso si può guardare nella memoria del passato, nel ricordo della parola di Dio, nella fiducia nella fedeltà di Dio alle sue promesse. Rabbi Aqiva sa leggere il presente alla luce del futuro perché ha memorizzato le Scritture, e conosce il primo versetto come pure quello che viene dopo. E se vede realizzarsi nel presente il primo versetto, non rimane bloccato nella lamentazione, ma sa aprirsi al futuro della Parola che deve ancora avverarsi, e alla luce di questo *ad-venire* della Parola giudica il presente dischiudendolo alla speranza. Mentre gli altri piangono, lui può ridere!

L'Apocalisse ci educa a leggere la storia in questo modo, ricordandoci che l'al-di-là del versetto, il versetto che viene dopo è il Signore risorto, il Signore che viene. Il versetto che viene dopo tutti gli altri versetti delle Scritture è proprio quello con cui l'Apocalisse si conclude: «Sì, vengo presto!» (Ap 22,20). Di conseguenza, questo piccolo libro ci consente di guardare alla sofferenza e al male del mondo, senza chiudere gli occhi di fronte ad essi. Anzi, gli occhi ci costringe ad aprirli. Le sue visioni sono terribili, i suoi flagelli, i tormenti che descrive, non sono la narrazione di ciò che accadrà alla fine del mondo, ma rappresentano il modo, indubbiamente violento, con cui il libro ci costringe ad aprire gli occhi sul male e sul non-senso presenti nella nostra storia. Ma nello stesso tempo, ci fa guardare a questa storia segnata dalla violenza alla luce del futuro, alla luce della Gerusalemme nuova che scende dal cielo, alla luce dello Sposo che viene per salvare, liberare, compiere, ricreare cieli nuovi e nuova terra. Allora l'Apocalisse diviene in modo paradossale un libro violento e nello stesso tempo rasserenante. Non è però la serenità di chi ha gli occhi chiusi, di chi non vuol vedere, ma quella di chi ha gli occhi ben aperti, spalancati, al punto che non solo vede, ma può anche contemplare, penetrare con lo sguardo più in profondità. In questo modo vede, nel travaglio doloroso del parto, la nascita dell'uomo nuovo, di un mondo nuovo.

7. Un settimo criterio di lettura della storia che l'Apocalisse può suggerirci è il seguente: occorre leggere il presente nell'attesa e nell'invocazione. Sono le ultime parole dell'Apocalisse, il grido dello Spirito e della sposa: «Vieni, Signore Gesù!». È *il marana tha* aramaico, anch'esso invocazione tipica nella celebrazione eucaristica della prima comunità cristiana. Attendere e invocare il Signore significa riconoscere che la storia non è nelle nostre mani, ma in quelle di Dio;

che il Regno non siamo noi a costruirlo, perché è Dio che lo dona e allora noi, accogliendo il suo dono, possiamo costruirlo assieme a lui; che la speranza è possibile perché Dio è sovranamente libero rispetto a ogni presunto determinismo storico. La storia non procede verso un compimento in forza di un suo dinamismo intrinseco, come se la città dell'uomo, di progresso in progresso, fosse in grado di trasformarsi, autonomamente e per virtù propria, nella città di Dio. L'Apocalisse distrugge questa illusione ricordando che Dio è sovranamente libero e che tutto è grazia. La salvezza viene dall'alto e dall'Altro; non dal basso, ma dall'alto, non da noi ma dall'Altro. Anche se i nostri sforzi, il nostro impegno, la nostra ricerca rimangono necessari, e anch'essi sono inclusi nell'orizzonte del 'tutto è grazia'.

Nella visione del capitolo quarto, con la porta che si apre nel cielo, si ode una voce misteriosa che raggiunge Giovanni e lo invita: 'Sali!'. Giovanni è sollecitato a *salire*. Ma una volta che sarà salito e avrà contemplato l'intero dispiegarsi della storia della salvezza, l'ultima visione, quella del compimento finale, gli rivelerà il mistero di una città, la nuova Gerusalemme, che dal cielo discende sulla terra. Occorre salire, ma per giungere a contemplare nella gioia il dono di Dio che discende dal cielo, come opera delle sue mani, grazia della sua misericordia. Attenzione: soltanto salendo si può percepire ciò che discende. Solo salendo. Il dono di Dio non consegna l'uomo a un'attesa passiva. Lo sollecita al contrario a fare tutto ciò che può e deve fare, perché solo nella sua fatica e nel suo sudore l'uomo può percepire ciò che non è frutto della sua fatica e del suo sudore, ma dono di Dio. Tutto è grazia, ma solo chi molto si affatica giunge a riconoscere che davvero tutto è grazia.

Il senso della storia, e un criterio per leggerla riconoscendovi l'oggi di Dio, è allora costituito anche da questo grande criterio di discernimento che è l'attesa. Devi fare tutto quello che ti è possibile fare, ma rimanendo in attesa di un compimento, e testimoniando al mondo questa attesa. Padre Timothy Radcliffe ha un'immagine simpatica per suggerire il senso di questa attesa. Dice che se vedi qualcuno che attende su un marciapiede, intuisce che lì prima o poi passerà un autobus. Anche questo è il compito del cristiano nella storia.

Al centro dell'Apocalisse c'è il grido dei martiri, come risuona ad esempio in 6, 10: «Sino a quando, Sovrano, tu che sei santo e verace, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue sopra gli abitanti della terra?». Fino a quando? Occorre assumere sulla nostra pelle tutta la violenza, lo sconcerto, lo scandalo di questa domanda, e sostenere l'attesa assieme a tutte le vittime della storia. Solo così si riconosce nella storia l'oggi di Dio e già si contempla, nella speranza e non ancora nella visione, la Gerusalemme che scende dal cielo.

Questi sono alcuni atteggiamenti che la lettura dell'Apocalisse può suggerirci. Vorrei allora concludere con un'affermazione di padre Ugo Vanni, tratta non da uno dei suoi tanti scritti su questo libro, ma da una sua conferenza:

L'Apocalisse è un libro di speranza, perché ci dice: credete in quello che siete. Siete una Chiesa amata da Cristo, con la forza di Cristo. sarete una minoranza, ma avete questa ricchezza esplosiva di Cristo in mezzo a voi e di Cristo con voi. Camminate con Lui, perché solo così il futuro da sogno sarà veramente vostro⁵.

⁵ ID., *L'Apocalisse, un libro per la Chiesa di oggi*, in G. FACCHINETTI, P. PEZZOLI, P. ROTA SCALABRINI, U. VANNI, *Scuola della Parola della Diocesi di Bergamo*, anno 1998, Seminario vescovile, Bergamo 1998, p. 172.